



TOURING CLUB ITALIANO

IL SODALIZIO DEL MOTO

ORAZIONE

di

GIOVANNI BERTACCHI

In occasione dei festeggiamenti a L. V. BERTARELLI

Milano, XIV Novembre MCMXIII

275

TOURING CLUB ITALIANO

IL SODALIZIO DEL MOTO

ORAZIONE

di

GIOVANNI BERTACCHI

In occasione dei festeggiamenti a L. V. BERTARELLI



Milano XIV Dicembre MCMXIII

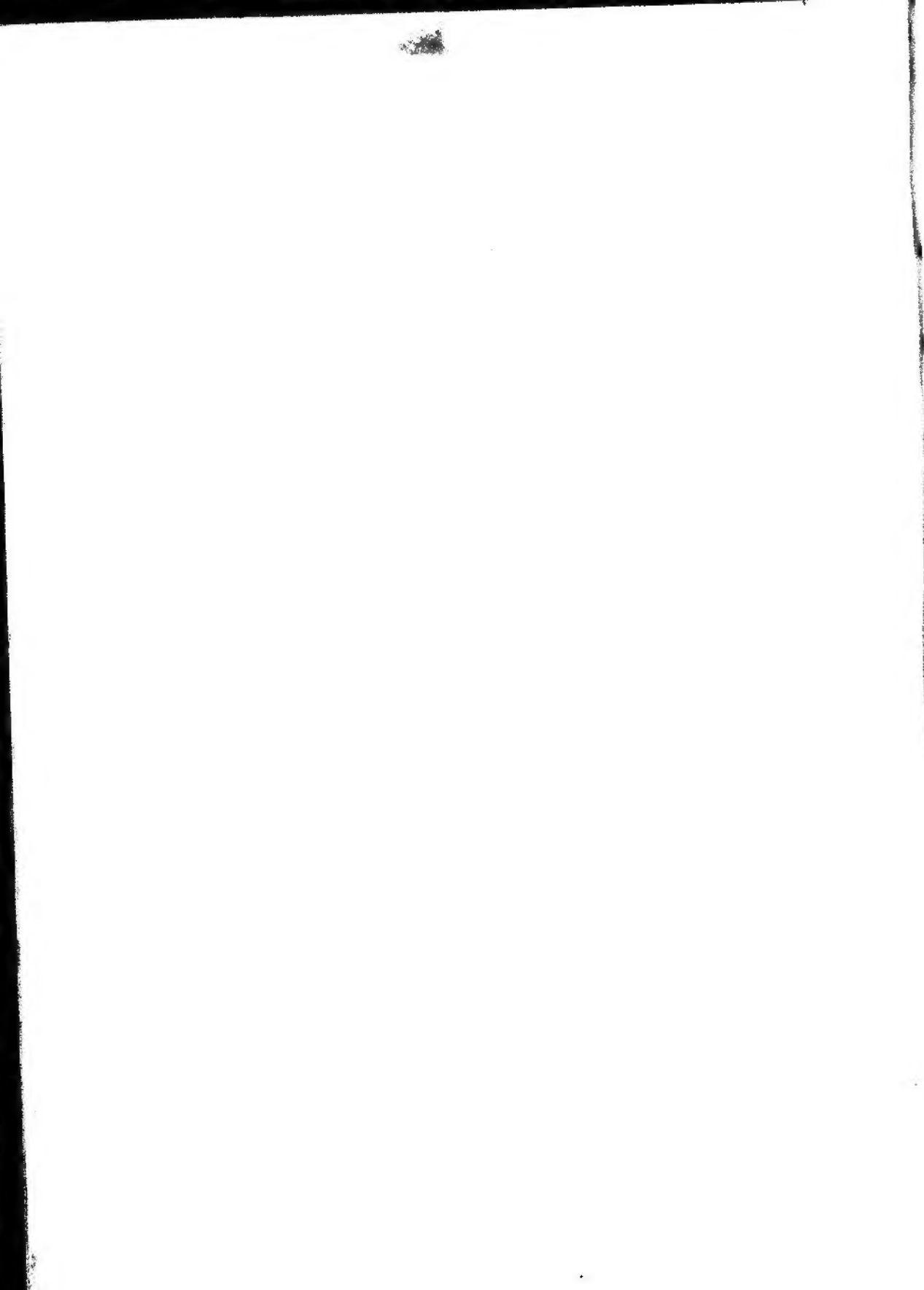
DEDICA

A Voi, Grande Ufficiale Luigi Vittorio Bertarelli, che lo ispiraste per un giorno vostro solenne, questo piccolo canto ora chiede il buon commiato e l'auspicio, ora che sta per mutarsi in parola propagatrice di fede presso le migliaia concordi in cui rivive moltiplicata la poderosa Opera vostra.

Chi dettò queste pagine non è se non un nulla sognante, non è se non uno che passa; ma se l'aver egli tentato, negli anni, il peana e l'elegia del senso e del pensiero nel cospetto e nel contatto della natura; se l'aver molto camminato, se l'aver adorata la neve e, sulla neve, la slitta come un'errante dimora, voltandosi indietro a vedere se una sfilata fraterna seguisse; se l'aver congiunti in un unico amore l'abete del balzo retico e la palma del lido lilibeo può essere dignità sufficiente a che egli si senta cittadino nelle italiane cittadinanze del moto, disciplinate e arricchite da Voi, accogliete questo mio breve poema con un affetto che valichi la stessa solennità di quel giorno, come da fratello a fratello, quali veramente noi siamo nell'amor della Patria, da cui noi procediamo, nell'amore della Natura da cui la Patria procede.

Avanti e in alto! — ecco l'augurio e il saluto.

GIOVANNI BERTACCHI.





L'età del ciclo sorgeva. Quando, a uno svolto improvviso, apparì l'uomo sull'alta ruota leggera, si impennarono i cavalli lungo le vie maestre e accorsero stupefatti i coloni al fuggente miracolo: ora su tenuissimi congegni migliaia di frettolosi si liberano a corse quotidiane, solcando le arene di serrati fruscii, rompendo l'aria coi segnali argentini, lambendo le siepi ai bianchi stradali. La storia del ciclo si svolgeva. Un dì tra quel labile popolo dai muscoli affaccendati irruppe il veicolo semovente: esseri strani si videro, con grandi occhi vitrei, con grigi manti villosi da climi boreali: passavano su bicicli pulsanti e su sbuffanti carrozze, mentre dai fiumi e dai laghi un battito rispondeva di nuovissimi scafi. Rifiutato sulle acque ogni aiuto di vela o di remi, sottratte le corse di terra al vigor dei cavalli e ai garetti dell'uomo; l'uomo signore del suo moto, col cuore vicino al cuore della macchina sua, disfrenato sulle strade del mondo con tutte le sue libertà.

Ma dentro quell'andare fulmineo un ansito nuovo fremeva; dentro la corsa maturava il volo; tanto il veicolo andò che si dimenticò della terra; e il grande smemorato si trovò d'un tratto a mezz'aria, con pronte, tuttavia, le ali per reggersi in quella distrazione aerea, come il poeta ha pronte le ali del canto per mantenere nell'alto il suo ispirato pensiero: - Eccolo, si libra nello spazio; oscilla, scende, risale; ha superata la casa, ha superata la torre; si allontana, torna, rigira, e si leva, si leva sempre; eccolo, è un punto nel cielo, ha raggiunto la nube, scompare dentro la nube... Addio, valli del mondo! Una geografia novella si è aggiunta alle geografie di quaggiù; una mobile vetta sovrasta alle vette dei monti, batte il cuor della vita nelle baie de' cieli, è nata l'aquila umana! -

* * *

Così questa età che raduna in gigantesche compagini, che addensa nelle chiostre del lavoro le sue strapotenti energie, è poi la stessa che matura ne' suoi grembi l'ala poderosa e il muscolo metallico per cui l'uomo si riabbia la voluttà del suo moto e si sottragga alle sue discipline operose; questa età che associa i

suoi figli in formidabili corrispondenze di bisogni, di fatiche e di lucri, è poi la stessa che li dissocia e li sparpaglia in liberi divagamenti, ciascuno restituito a sè medesimo, in solitudini fiere, per tutte le direzioni del vento.

Oh, noi non disamiamo le vie delle nostre città, solide di asfalto e di granito, venate di ferro, percorse da fibre di elettro, dove riservono i gorgi del secolo in un rimescolio di pedoni e di veicoli, di opere e di ozi, su cui si affacciano in libere mostre i provocanti allettamenti di tutti gli appetiti, il pane innocente e l'oro fascinatore, il rorido legume e l'essenza micidiale, la macchina massiccia e la statua diafana, la grida del dramma voluttuoso e il libro delle caste preghiere; noi le sentiamo ben nostre le vecchie contrade che un giorno, come per un terremoto della storia, si rizzarono in subiti sovvertimenti a scuoter da sè gli stranieri, e amiamo le contrade novelle, dove il pensiero si foggia ai vasti concepimenti dell'avvenire: ma, come l'uomo non è mai tutto nel luogo dove si trova, noi dalle vie cittadine ripensiamo pur sempre le strade spiegate all'aperto; noi, pur vivendo da bravi le industri settimane in città, aneliamo alla buona domenica che ci ridoni ai diporti dischiusi, e li anticipiamo a noi stessi in un lieto saluto alla strada.

Gettata tra due versanti e tra due popoli dal genio di un condottiero o lentamente creata dall'uso delle pazienti generazioni, si svolga dalle metropoli verso le valli lontane, o scenda dalle valli alle metropoli, essa è pur sempre la camminante eterna. Procede in pacato viaggio per le praterie diffuse, scavalca i fiumi sopra agili arcate, o li accompagna nel loro corso canoro; indugia in rustiche piazze, ad ascoltar novelle di massaie o canzoni di fanciulle; sosta in erbosi sagrati, origliando alle porte delle raccolte chiesine. La buona strada va sempre, fedele e obbediente alle volontà della terra: ascende il declivio de' colli, si addentra nei seni, si prodiga in lenti rigiri ai più disparati villaggi, attacca risoluta le ripide alture, si appiglia in tortuosa conquista alle schiene del monte, scava la roccia, si accampa sulle macerie con possenti scarpate, si sporge sugli abissi paurosi, domina i gioghi ventosi, disposta due patrie in un valico, e dove essa stessa non può, manda i giovinetti sentieri su per i dossi più aspri, in traccia di rododendri e mirtilli, a visitar pinete e morene, a spiar gli approcci alle cime, incontro ai torrenti che scendono, incontro al sole che sorge, incontro al nevaio che sta.

Tale si apre l'arringo alla gara del moto. Come la strada è una zona di intatte comu-

nità, dove i possessi dei singoli dileguano nel diritto di tutti, a tutti i cammini e i viandanti essa è del pari dischiusa. Nelle giornate epiche delle genti essa seguì le marcie dei lunghi battaglioni e delle cupe artiglierie, su sfondi di ciclo che nei loro nembi continuavano gli immani sbaragli del mondo; essa tollerò le scalpitanti baldanze delle cavallerie vittoriose e la pesta desolata dei vinti, offrendo i suoi cigli erbosi alle brevi soste notturne e le acque de' suoi rivi fangosi alle terribili arsurs. Ma ora, nei giorni di pace, le milizie vi passano cantando, ora vi trionfa molteplice la gara generosa del moto.

Oh, la gioia di annientare i chilometri, con un proprio fremente motore, senza disciplina di binario e d'orario, congiungendo in brev'ora i gennai delle valli con gli aprili dei lidi, spegnendo alle sorgive de' monti la sete contratta nel piano, traendo fra panorami inattesi a perdoni di amore un caro volto rorido ancor del suo cruccio! La gioia di correre i cigli sull'esile veicolo mosso dai muscoli nostri, radendo le siepi e svegliandone, di notte, i fruscianti misteri col nirbo della lampada viva! La gioia di guidare il cavallo, l'atavico amico dell'uomo, bello nella maschia snellezza del trotto, partecipe dello stesso volere che lo sollecita e guida! Ma umili fra tanti privilegiati

passano i lenti pedoni, i buoni francescani della strada, soli, molte volte, col loro zaino e col loro bordone, che godono nelle analisi minute quel che per gli altri è sintesi di visione impetuosa e fuggente. Vanno con ritmico passo e con semplice cuore, aspirando con l'aria le cose, benedicendo in silenzio le creature come già nella lauda sua il santo camminatore d'Assisi: — *Laudato sii, mio Signore, con messer lo frate sole e la sorella luna; laudato sii per frate vento e per l'aere nubilo e sereno, e per sorella acqua e per fratello fuoco e per la nostra madre terra, che ne sustenta e governa, e produce diversi frutti e colorati fiori ed erba.* — Così canta in silenzio il viandante, rifacendo inconsapevole la cantica antica; che se questa, nella sua cristiana mortificazione, conchiude con un saluto a nostra corporal sorella morte, l'odierno camminatore esalterà ad ogni passo la vita, che ogni giorno fugge e ogni giorno ricompare, così come l'andar per la terra è un sorpassar perenne di cose raggiunte e un perenne riaffacciarsi di cose novelle. Procede il buon pellegrino, e la strada, che è fedeltà, tien conto di tutti i suoi passi, e la strada, che è novità, li cancella con la polvere delle estati e con la neve degli inverni, perchè altri, sopraggiungendo, trovino intatto lo strato su cui imprimere il segno del loro vagabondo destino.

*
* *

Avvenne ora un giorno che nel paese nostro, come già in altri, in qualche spirito generoso maturasse il disegno di federar tra loro tutti quei figli della vita, camminanti o correnti ai loro salutari diporti: federarli, senza incepparne le balde indipendenze, rispettandone tutte le irrequiete libertà; congiungerli in una comunione ideale, simile alla luce che avvolge le cose lasciandole ai loro singoli aspetti, simile all'istinto degli uccelli migratori, che governa arcanamente le grandi direzioni della specie, senza comunque impedirne i singoli voli. — Allora su quelle migliaia di uomini dissociati dal bisogno del moto, affidati per una parte alla natura immensa e per l'altra al loro intimo essere, fu invocata una cosa che stesse fra la natura e l'uomo; fu invocata la patria.

Sostiamo insieme, per poco, innanzi al sacro argomento.

La natura, per sè medesima, è universale e innominata: si danno certe ore, nella contemplazione del mondo, in cui la potenza dei panorami eterni soverchia e confonde il nostro povero palpito umano: Giovanni Segantini, nel trittico sul quale morì, vede la creatura umiliata e vinta dalla imminenza immane delle

montagne e dei cieli, dalla presenza invisibile di un perenne mistero.

A volte, invece, è la passione dell'uomo che passa noncurante e quasi diminuisce d'intorno le scene grandiose: il poeta recanatesc, agghiacciata l'anima dall'ultimo disinganno, ricorre alla più terribile vendetta del dolore, assiderando di sè la natura, annientandone le grandezze e le bellezze nella infinita vanità del tutto.

Ora tra la natura, talor troppo vasta, e l'uomo troppo raccolto in sè, si accampa e si svolge la patria, che contempera l'immenso con l'intimo, che è naturale ne' suoi paesaggi e umana nella sua storia. Quando dal dramma del "Nabucco," ascende il coro nostalgico che impenna al pensiero le ali dorate, noi vediamo, pur nella musica, delinearsi un paese lontano, che non è più solo una visione di clivi e di colli, ma è una parte del mondo che ripalpita in patria: quando Enotrio ristà fra le dolomie cadorine o contempla al tramonto l'ampia distesa lombarda, e le memorie balzano dalle rocce, e salgono su dalle campagne, e le aure fremono saluti di eroi, e un brivido di gloria par che percorra ogni cosa, noi sentiamo nel nimbo del sole, così eguale per tutte le contrade, effondersi una luce che trascende la luce effondersi un tepore che trascende il tepore; un qualche cosa che è qui, nè altrove si troverebbe,

un atteggiarsi di elementi a sensi ulteriori, un rivelarsi di vaste intimità; sono gli aspetti della terra che si compongono in patria, è la natura che diventa Italia.

Italia ! Ecco la parola evocata per noi, la parola istintiva che guidi, senza impedirli, i nostri cuori errabondi, la parola che i buoni iniziatori gittarono un giorno sulle disperse migliaia. Si arrestarono tutti: i pedoni sul proprio passo, i corridori sui sottili bicicli, i guidatori sui congegni sbuffanti, i vogatori sui remi protesi: si arrestarono, in ascolto, a raccogliere la voce fraterna, se la posero tutti nel cuore e via ripresero il moto, fatti più alacri e baldi dalla santa parola.

A tutti il sacro verbo pervenne: ed anche dove cessan le strade, nell'alto, dove ognuno diventa creatore del proprio sentiero, rupe dopo rupe, neve dopo neve, fino alle creste supreme, anche lassù il caro nome arrivò, raggiunse il pellegrino disperso, lo chiamò, lo trattenne: — Sosta e volgiti indietro, o viandante dei monti: la natura ti dà queste altezze perchè tu dalle cime possa guardar più lontano. Questa che si dispiega ai tuoi occhi è l'Italia, con tutta la sua gloria e con tutta la sua bellezza, sfumata in lontananze confuse e pur tutta presente al tuo cuore: a che ti gioverebbe la fatica dell'ascendere, se non fosse per vivere

intiera, dalle vette raggiunte, la Patria? - Così parla il gran nome nell'alto. Ed ancora più in su, dove la stessa terra si stanca di salire, e muore stremata nello spazio, cedendo all'infinito, lassù, dove pur l'uomo continua nell'aereo veliero, anche in quel vuoto il gran nome risonò, aggiungendo sè stesso alla potenza del volo: - O figlio che ti involi alla madre seguendo le tue balde chimere, ricordala pur quassù la tua terra. Antica è l'Italia nei cieli. Essa ci venne un tempo con un solitario aviatore del canto, che dell'esilio inflittogli dalla sua città si vendicava riparando negli imperi stellati: ci venne con l'ideale conato di un artefice, il cui pensiero, proteso verso i segreti dell'ala, fu tutto un fervore fremente come di aquile nascenti. L'Italia è già stata quassù: e quando suonò un'ora di storia in cui ai conflitti guerreschi più non bastarono le strategie di terra, essa si trovò in alto così come se nata vi fosse, spiegò per la prima sulle milizie terrestri le sue vedette aeree, e se vide catturata taluna delle sue aquile nuove, quella non fu che una sosta a meglio riprendere il volo! -

* * *

Tale il Sodalizio novello si accampa fra i grandi Istituti della gente italica, distribuen-

dosi per tutte le contrade e tutte federando per noi le forme del moto umano. Il verbo gettato fra i molti moltiplicò a migliaia i seguaci, che gli si composero intorno in colleganze nuove, come intorno al vessillo si compone in titanici quadri l'aspetto delle battaglie. Ed il motto primissimo della vasta intrapresa fu questo: — Conoscere tutta la patria. — Conoscerla nella sua svariata natura, che alterna alla vertigine dei culmini i larghi riposi dei piani, che rompe le acque a tutti i concetti, che cava dai venti le più disformi armonie. Partecipe del flusso di tre mari e dei climi di due continenti, allungata in penisola angusta e pur gagliarda di ossature possenti, spezzata in isole sparse, e avvinta con quelle in misteriosi congiungimenti, essa è la terra molteplice e una, terribile e bella, aspra e soave, convulsa e pacata: per essere degnamente compresa, essa vuol figli alacri e audaci, curiosi di sensi, avventurosi di animo, che frughino tutti i suoi seni, che varchino tutti i suoi dossi, che si esercitino con ginnastica insonne su tutti i disagiati accidenti della sua pittoresca natura.

E dopo la natura, la vita: cercarne la storia, bisogna: non più sui libri soltanto, ma sulle zolle medesime, ma tra le medesime mura onde la storia balzò. Andare: sorprendere gli eroi nel campo delle loro geste, interrogar

sotto il sole i luoghi delle giornate campali, spiare tra le cupe feritoie il segreto dei castelli e delle fortezze, respirar per le piazze delle città l'aura superstite delle libertà e delle fazioni d'un tempo. I popoli e i condottieri, dovunque combattano e passino, depongono una voce silenziosa che si fa eco nei tempi. Come l'uomo delle montagne conosce il punto nel quale la voce gridata gli torna, noi dobbiamo imparar tutti quanti i luoghi dai quali risponda, chiamata, la storia. Dai balzi trentini ai colli lombardi, dai poggi del Lazio ai ciglioni di Sicilia, dai monumenti intatti alle ruine delle terme e dei colossei, che paion grotte e frammenti di monti, tutta piena di echi è l'Italia: recatevi là su quei posti, gridate al silenzio il gran nome: la patria, fedele, risponderà.

E fra gli epici tumulti de'tempi, ricercheremo altresì le pause serene dell'arte: le cattedrali che si affaccian pregando fra i torbidi di del passato: le biblioteche, i chiostri, i palagi, in cui ripara dai travagli e dal sangue l'anima sgomenta dei secoli: le dolci madonne e le sante, malcerte tra la preghiera e la carne, fra la rinuncia e l'amore. A tutte le forme leggiadre create da mani italiane e rimaste fide tra noi, noi ci appiglieremo con l'anima riconoscente, per tutte le preziose bellezze cui

violenza o ambizione straniera strappava ai loro nidi, e che irredente in paesi lontani sospirano il sole alla cui luce son nate.

* * *

Conoscere tutta la patria! Ed è su queste parole che io più veramente sorprendo l'opera del gran Sodalizio.

Bello ed efficace ne è l'emblema: un'esile ruota che va e dentro la ruota il tricolore, piegato dal vento: vento delle montagne, vento delle marine, vento creato dal moto stesso dell'uomo. Ma se nel moto è la ragione del grande Istituto fraterno, se basta camminare o trascorrere lungo le strade d'Italia per essere, quasi, i naturali affigliati di quello, fu poi necessario che qualcuno procedesse bene adagio lungo le strade medesime, tutte spiandole, misurandole tutte, perchè altri vi avesse più sgombra la corsa e più pronta la gioia: ci volle un viandante paziente, pioniere insieme ed esploratore, artista di un'arte più utile che gloriosa, il quale copiasse punto per punto la patria per darla in sintesi nuova ai fratelli. Per opera di lui, ci è entrata in casa l'Italia. Ecco, l'atlante del nostro paese: rilievi di monti, ombre di valli, righe azzurre di fiumi,

esili venature di vie. Tutte le nostalgie possono riconoscervi i loro angoli cari, tutti i ricordi i loro nidi, tutti i sognati ritorni le loro dolcissime mete. Il grande poema compiuto fa più vicino e più intimo a noi il senso originario della schiatta; aiuta nelle anime nostre la certezza della patria unità, soccorre al desiderio natio di trapassare sognando così, a sbalzi, come le vette, continui, come le fiumane, comunicando ai luoghi diversi una sola atmosfera di amore. E intorno all'opera madre il pullular delle minori: i paesaggi italici avvicinati al nostro desiderio, anticipati al nostro pensiero, miniati dai processi della luce, postillati dal canto dei poeti, nitidi, vivi, ammaliatori; gli ordegni della corsa e del volo, nei loro satanici involgimenti, torsi e membra di titani favolosi, arterie e muscoli di creature faticose, e gli scafi d'acqua e le navicelle da aria e i pattini di acciaio e di legno che portarono Nansen alle vicinanze del polo, e che un giorno, forse, saranno talari pel cielo; tutta la scienza e tutta l'arte del moto, giù fino al breviario del cantoniere, che provvede agli stradali e ci saluta al passaggio, tutta una letteratura dettata da sani intelletti, che viene immediata dalla vita e che domani sarà vita ancora. Sì, questa è grandezza feconda, che scende, come il buon sole, alle umili cose,

anche alle ghiaie della strada, che, congelatasi appena da chi vola nell'alto, si ricorda del rude bracciante curvo alle pazienti fatiche ! Così l'Istituzione fiorentina, che si era avviata per conoscere, si trovò ad un tratto a creare, a lavorar di consiglio e di opera per le nuove integrità del paese. I padri ce lo hanno ricomposto combattendo; gettarono da regione a regione tali colleganze di valore, di amore e di destino, che un giorno la gigantesca impresa apparve finita, quasi finita; ma ciò che fu per essi la fine non era che un principio per noi; essi ci trasmisero l'Italia come uno schema terribile di creazioni successive; il solo conservarla si riduceva, quasi, a un ricrearla ogni dì. E bisognò guardare, con sereno coraggio, non solo a quel che fossero le genti riscattate, ma anche le terre medesime su cui le genti vivevano: e mentre gli istituti e gli uomini movevano con le culture e le industrie all'ulteriore conquista della patria, e nuove energie si rivelarono per tutto, a saggiarne, e lavorarne, a fecondarne le plaghe, non fu piccola gloria per il Sodalizio del moto l'essersi indugiato esso pure a spiar qua e là per le terre quale utile ufficio si potesse compiere ancora. Ed esso vide, guardando, più d'un paesaggio stupendo contaminato o guasto dall'usura o dall'incuria dell'uomo; vide i versanti

de' monti, denudati delle foreste primiere, scendere in grigie ruine, striarsi di lividi val-
loni, minacciare le sottostanti ubertà. Lo prese,
allora, un accorato amore di quelle bellezze
morenti, un pensoso dolore di quei tristi sfaci,
e gli parve che qualcosa delle scissure
antiche perdurasse ancora alla patria finchè
le squallide franc dividessero e insidiassero i
suoi terreni così; gli parve che ancora, pur
nell'interno della nostra contrada, qualcosa an-
cora mancasse al voto del poeta: - Non sia loco
ove sorgan barriere fra l'Italia e l'Italia, mai
più! -

Da allora il Sodalizio predicò e propagò
il nuovo vangelo per il bosco e per il pascolo:
la fede d'Italia, volgendo dai campi eroici agli
scopi della unità raggiunta, fu investita così in
una rigogliosa visione di selve rinnovate sulle
giogaie delle montagne, che, contenendo e go-
vernando le acque, proteggessero le arature e
le semine remote, istituissero comunioni feconde
fra le più disparate regioni del nostro paese.

* * *

Ma la comunione più vera, ma la più gran-
de creazione è più in là: è nell'amor nuovo
che si svolgeva dalla rinnovata conoscenza della

terra nostra, è nell'ufficio tutto umano che il Sodalizio del moto veniva assumendo così. Aver federate cento e venti mila volontà è assai più che aver loro ispirato o sollecitato l'istinto del nuovo e del bello; è assai più che aver loro assegnata una tessera comune, aver loro agevolato l'andare e il sostare per le regioni d'Italia: è iniziare una nuova anima immensa, che si avvolga, penetrandoli di sè, ai titanici multiformi disegni della nostra natura. Come la natura nostra è molteplice e discorde di aspetti, discorde e molteplice è la storia da cui procediamo: opera sacra è lavorare a ricomporla in tenace unità spirituale.

Indire le grandi escursioni, indire le crociere fedeli lungo le acque nostre significa creare un senso di colleganza continuata, una federazione novella di cose, di luoghi, di cuori, che duri anche quando le orme e le scie dei passaggi siano dileguate agli sguardi. Nei festosi convegni fissati in luoghi diversi, nell'incrociarsi dei giocondi saluti, nel temperarsi dei dialetti a ritrovar la cara lingua comune, nel fissare per i giorni seguenti i novelli ritrovi, vien preparandosi lenta una gran vita fraterna, si legano le giornate in saldi impegni di fede, si dà un domani alla patria. L'uomo che esce così dalle feste e dalle assise del moto, torna alla sua dimora ricco di una ricchezza secreta, porta il

meglio del suo paese con sè. Per quanta anima egli riceve dai luoghi, dalle memorie, dagli uomini, altrettanta egli ne rende agli uomini, alle memorie ed ai luoghi, e da questo ricambio inavvertito, da questo contributo ideale esce una gente più consapevole di sè, più sicura del proprio sangue e del proprio pensiero, illuminata dentro di affetti e di orgogli sereni. Questo si è prefisso il grande nostro Istituto: per esso il tono della vita si eleva, il quotidiano si correda di significazioni inattese, nel camminante antico palpita il cittadino rinato, il guardar la natura si traduce in compito di amore filiale: per esso si scoprono valori nuovi anche nelle umili cose, e si è pronti, in pari tempo, al richiamo di ogni più alta vittoria. Ecco, mentre noi veniamo parlando di esso, Milano si esalta nella rinascita di un volo glorioso. Riprende il cielo di questi giorni la gran nave che porta il nome di lei, Fenice meravigliosa, che dal proprio morire apprese il segreto della risurrezione. Il cuore di Milano è lassù: la metropoli radicata profondamente alla terra, serrata intorno dalla ferrea cerchia de' suoi opifici come da un giro di fortezze, anela pur sempre ad ascendere: non paga di salire ogni dì con la guglia dorata del suo massimo tempio, ora ha trovato l'eletto che ne porti il pensiero più in su, che vada cercando nuovi spazi alla

fedè ed al volo d'ogni sogno lombardo.

E tutti gli occhi e tutti gli spiriti ascendono, cercando nel naviglio volante il mobile punto sovrano, in cui quasi culmini e viva la vasta comunanza creata dal nostro Sodalizio fecondo.

Oh, per tutti i brindisi lieti celebrati in suo nome sui monti, alle mense improvvisate nel sole, o dentro gli alberghi solenni, o negli sperduti rifugi; per tutti i dolori che in quegli oblii si taquero, per tutti gli amori che nacquero da quegli incontri, per le esultanze del conoscersi e per le mute parole dei commiati, sia da noi salutato questo gran Patto fraterno! Salutiamolo per tutte le volte che, dalle cime o dai mari, oltre la nostra terra adorata, noi guardammo da eguali e da liberi le terre delle genti straniere e il fascino dei climi sconosciuti si mescolò nelle anime nostre al murmure santo delle buone aure native.

Quando, giovinetti, dal cuor delle valli si saliva alle ripide creste e si sostava per il breve ristoro tra i ciglioni e i nevai, era un giocondo trastullo levare dal cannocchiale la lente, raccogliere traverso il vetro convesso i raggi del sole e veder come la timida neve si stemperasse a quel fervido bacio: per tal modo lo stesso cristallo che ci accostava le distanze, commoveva in tenerezze di tepore l'asside-

rato elemento. Così per il tramite degli occhi, così per i meati tutti de' sensi, noi vogliamo che penetri in noi l'aperta bellezza del cosmo tramutata in calore: noi vogliamo i disgeli dell'anima; alle magnificenze spesso terribili del creato vogliamo opporre la tenerezza gagliarda del nostro palpito umano, l'iridato bagliore del nostro sogno, il pianto, sì, il pianto virile delle nostre pupille inebriate. Procediamo e inalziamoci per tutte le strade del mondo; per le strade della terra, dell'acqua e dell'aria; per le arene riarse e per le rocce friabili, sulla soffice neve e sul ghiaccio indurito. Non per nulla noi ci veniamo avvezzando a camminar tanto sul gelo: una arcana seminazione si compie dovunque passi la vita. Come l'esploratore del nord, al tornare de' mesi più temperati, vede, con meraviglia commossa, tutta una flora viva spuntare tra il bianco, la sassifraga gialla, la miosotide azzurra, il pallido lampone, figli d'un invisibile aprile maturato là sotto, così quel che avremo seminato germoglierà, sboccierà fedelmente, e noi, rifacendo un giorno il gelido cammino percorso, stupiremo di quella inattesa fiorita e grideremo col grido d'una fanciullezza rinata: - È primavera, fratelli, è primavera! -

Milano, 14 Dicembre 1913

1357940 P

Tipografia
POLENGHI, CALI
& MONTI - MILANO
Via Broletto, 10